

L'impegno di GasMuHa Empowerment Project Onlus per Haiti
Presentazione per l'organizzazione del Festival Andersen
3 Aprile 2019

Mi chiamo Janusz Gawronski, sono un romano di nonno polacco, del 1960, quindi ho attualmente 59 anni. Ho un passato da manager, per vent'anni imprenditore. Ho quattro figli biologici, alcuni figli non biologici ad Haiti.

Sono cresciuto in una famiglia cattolica. Ho studiato dai gesuiti. Ciononostante, ho conosciuto dio soltanto a 44 anni, nel 2004, in modo spettacolare. Da allora, lo spettacolo è cresciuto sempre. Sono successi fatti inspiegabili e meravigliosi a più riprese, ad esempio nel 2009, 2015, 2016, 2018.

Nel 2017 ho sposato la principessa Virginia Furstemberg, una donna ricca e famosa, della famiglia Agnelli. Abbiamo unito acqua e olio. Il matrimonio è durato quattro mesi.

La mia vita attuale è iniziata nel 2012, quando ho venduto la mia azienda, iniziato a occuparmi di povertà. A Lamezia Terme. San Paolo. Nel 2013 ero a Port-au-Prince. Lì nel 2016 ho aperto la mia prima missione: una presenza, in un piccolo villaggio sulla costa di un'isola che si chiama La Gonave. Benché popolato da qualche migliaio di persone, il villaggio e la zona non risultavano mappati neanche su Google Earth. Questo non deve stupire, perché nel mondo esistono molti luoghi irraggiungibili, popolati da poveri che restano fuori dalle statistiche. Questo villaggio, ad esempio, è raggiungibile unicamente con artigianali barche a vela. È un villaggio senza strade e trasporti, elettricità, acqua, fognie, toilette, polizia, medici, ospedali, eccetera.

Dai locali, il villaggio della mia prima missione è chiamato Port de Bonheur. Si trova sulla costa nord-ovest dell'isola. La sua povertà estrema è sotto gli occhi del visitatore. Bastano, per capire molto, la magrezza delle persone, la ridotta altezza dei bambini, la semplicità dei pasti, la quasi inesistenza di spazzatura.

A Port de Bonheur si vive di agricoltura, allevamento, pesca, servizi, rimesse dall'estero. Queste cinque categorie produttive non devono far immaginare chissà quale ricchezza. Tutto è, può essere immaginato, come ridotto ai minimi termini, al mero essenziale. In effetti, almeno metà della popolazione del mio villaggio è seriamente malnutrito. Almeno metà vive nell'incertezza alimentare (che una volta si chiamava, senza parafrasi moderne, fame), quindi non sa se mangerà domani, non riesce a mangiare tutti i giorni. Molti abitualmente ingoiano terra. Quasi nessuno formalmente lavora, eppure tutti da mattina a sera fanno una grande fatica a svolgere quelle poche mansioni possibili, dalle quali dipende tutto.

Le categorie più fragili includono: i bambini, in generale, le ragazze madri (quasi tutte le madri non hanno accanto un uomo per sostenere i piccoli), gli anziani, gli storpi.

Il primo anno con un amico, Pierluigi Magistrali, abbiamo costruito un piccolo acquedotto, a energia solare. È stata una bella sfida, a 57 anni, picconi in mano, sotto il sole dei tropici, circondati da sguardi sospettosi. Quando l'acqua ha iniziato a zampillare, quando la gente ha capito il beneficio, quando hanno visto che i mesi passavano, che non li abbandonavamo, che la soluzione funzionava, la fatica diminuiva, allora sono iniziate le aperture, le amicizie, la collaborazione.

Poi sono arrivati: la grande copertura della piazza, illuminata, per avere ombra di giorno, un luogo della festa, la notte; case per alcune persone fragili; progetti di sostegno alle associazioni di pescatori, di agricoltori; la distribuzione di sementi; l'acquisto di barche e piroghe; il sostegno alimentare a tre scuole locali. Da un anno è attivo un dispensario e ambulatorio medico. Eccetera.

Lo scorso marzo è stata una grande festa l'arrivo del primo trattore agricolo di sempre. Lo utilizzeremo per arare le terre, per trasportare prodotti.

Adesso stiamo alzando lo sguardo, sognando più in grande: una grande fattoria, una rete di cisterne collegate con cinque acquedotti, un ospedale, un'ambulanza del mare, e: strade, un forno per il pane, micro-credito per attività economiche.

Dialogo immaginario, ricorrente:

- Janusz, perché hai scelto Haiti? Perché non ti occupi dei poveri di casa nostra, ad esempio a Genova, Roma?
- Fa differenza?
- No ... suppongo di no ...
- Dunque, posso fare a Haiti, no?
(questo dialogo sottolinea una giusta preoccupazione per i problemi che viviamo in Italia: occasione per aprire molti utili discorsi)

Tornando a Haiti. Chi ascolta le notizie forse ha udito che la situazione sociale ed economica di Haiti non è facile. Haiti è un famoso caso internazionale di insuccesso di decenni anzi almeno un secolo di programmi di aiuto internazionali. Haiti è di gran lunga la nazione più affamata e degradata delle americane, se non del mondo.

Nel 2017 ero con la mia capa missione in giro per acquisti, quando ci hanno fatto cadere dalla moto sulla quale viaggiamo, sono scesi in quattro, hanno sparato per terra, ci hanno colpito con le pistole, hanno rubato quello che avevamo addosso. Non ho avuto paura. Probabilmente, ne avevano più loro. Stranamente, non ci hanno uccisi. Ci siamo riparati in una banca. Ho lavato il sangue dalla faccia, dai vestiti. La giornata è proseguita, come programmata.

Da allora, Haiti è peggiorata. A Port-au-Prince, a 2-300 metri dalla nostra base, giornalmente ci sono scambi a fuoco, feriti e morti. Regolarmente le strade sono bloccate da manifestanti che rovesciano veicoli, danno loro fuoco. Una rete WhatsApp fra noi operatori scambia messaggi a tutte le ore, di aggressioni, blocchi, squadre armate, assalti a convogli, carneficine fra gang. Ci teniamo a vicenda informati su che giri fare, che incroci evitare. I miei spostamenti, in sella a moto, oggi sono maggiormente a rischio. Ho dovuto dotarmi di un casco integrale, perché sia meno palese che in sella alla mia moto c'è un blanc.

Finché dio vorrà, proseguirò questa piccolissima iniziativa di sostegno al mio villaggio. Neanche il più feroce bandito può farmi nulla, se dio non lo permette. Il giorno che lo permetterà, vorrà dire che io andrò, qualcun altro verrà. È giusto così.

Ho conosciuto i poveri. Ho abitato in mezzo a loro. Dormo con loro. Bevo la loro acqua, malsicura. Con l'aiuto di qualche amico, con soldi miei e di altri, ho cercato di farmi prossimo di queste persone. A chi ci ascolterà l'8 giugno, a Sestri levante, non chiederò nulla, se non: informatevi, usate il

cervello, non ascoltate i cattivi maestri, e, soprattutto, usate gli occhi, usate gli occhi, accorgetevi, di chi in questo istante sta male, intorno a voi.

Secondo i parametri italiani, il problema dei poveri è “non essere come noi”, non avere: cure mediche, cibo abbondante, frigoriferi pieni, scuole, strade, svaghi, viaggi. La causa, secondo i parametri italiani, è: “la loro incapacità di lavorare”, oppure “qualche misteriosa maledizione”.

Temi e spunti per l'intervista.

1. Come stanno i poveri del mondo, e come stiamo noi italiani? Chi sono i poveri del mondo? Come sono fatti? Perché sono poveri? È vero che non hanno voglia di lavorare? C'è una maledizione? C'entra la nostra ricchezza, con la loro povertà? La povertà è collegata all'inquinamento, alla plastica negli oceani, al riscaldamento globale? Che beneficio si trae dal frequentare questo oggetto misterioso, i poveri? Che ci insegnano?
2. Di che materia è fatto lo sviluppo umano? È materiale, psichico, o altro? La parola “crescita” ha senso?
3. Esiste un testo per comprendere il fenomeno mondiale della povertà?
4. Per quali obiettivi è bene combattere? Perché GasMuHa ha scelto Haiti? Perché non l'Italia? Come si può restare collegati a GasMuHa? Come essere utili?